

**Daniela Marro**

Delfina Ducci

*Pascoli familiare. Lettere inedite di Mariù Pascoli a Luigi Pietrobono*

Roma

EdiLet-Edilazio Letteraria

2013

ISBN: 978-88-98135-02-8

Quanto i centenari siano utili occasioni di riflessione (e di produzione), e quanto i cosiddetti libri di servizio risultino indispensabili se collocati in uno scaffale virtuale accanto a strumenti complementari di cui si avvalgono la ricerca e la critica letterarie, il volumetto della poliedrica Delfina Ducci lo dimostra ampiamente. Autrice delle varie sezioni dell'opera (*Nota introduttiva*, *Genealogia pascoliana*, *Mariù sorella enigmatica*, scheda bio-bibliografica di Luigi Pietrobono, *La scrittura di Mariù*, il capitolo forse più interessante fra tutti), la Ducci è curatrice della pubblicazione – oltre che del repertorio di immagini fotografiche e della ricca *Appendice* che chiudono un lavoro dalla inconfessata vocazione giornalistica – del testo di una cartolina e di tredici lettere inedite scritte da Maria Pascoli al fraterno amico di Giovanni, dantista di fama e letterato di alta e raffinata erudizione, suo grande estimatore. L'elemento di notevole interesse, anche per lo studioso non particolarmente propenso a soffermarsi su questioni prettamente biografiche, su una aneddotica cui le pagine di quest'opera spesso indulgono, risiede nell'attenta considerazione dell'arco temporale relativo alla corrispondenza fra i due: 6 febbraio 1912 – 23 dicembre 1915, periodo che include gli ultimi mesi di vita del poeta (scomparso il 6 aprile del '12 per cancro allo stomaco) e gli anni immediatamente successivi alla sua morte. Fatto che lascia intendere – anche se non lo si volesse – la necessità dell'adozione di una prima chiave di lettura nell'approccio con i testi, ovvero quella della elaborazione (dolorosa, faticosa, a tratti querula o isterica) di un lutto inimmaginabile, imponderabile da parte di colei che di *Zvani* era stata sorella, presenza materna, confidente e collaboratrice, musa. O forse altro, come la prudente e asciutta analisi dell'autore della *Prefazione*, Lino Di Stefano, ricorda puntualmente al lettore (e con dovizia di riferimenti bibliografici attinenti anche all'area degli studi psichiatrici), attento a non creare i presupposti per la definizione univoca del personaggio Mariù, complesso, ambiguo e per questo attraente nella sua enigmaticità e nell'aver ricoperto il ruolo – non è fuori luogo ricordarlo – di unico biografo autorizzato dal poeta (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Mondadori, Milano 1961).

Originario di Alatri, invece, vestito l'abito degli Scolopi fin dal 1880, Pietrobono aveva conosciuto Pascoli nel 1897 quando quest'ultimo era stato nominato Regio Commissario per gli esami di licenza liceale e ginnasiale presso il Collegio Nazareno di Roma, istituto dove all'epoca egli era docente in diverse discipline e di cui poi fu preside fino al '38: si trattò di un'amicizia immediata e sincera, connotata di affetto e ammirazione reciproca, resa feconda dai comuni interessi (gli studi danteschi) ma anche dalla capacità da parte del sacerdote – come testimoniano le lettere scambiate per molti anni e raccolte in un volume a cura di Pasquale Vannucci (*Pascoli e gli Scolopi*, Signorelli, Roma 1950) – di comprendere le ansie, i turbamenti, i momenti di sconforto dell'amico e di incoraggiarlo soprattutto ad uscire dall'idealizzato isolamento di Castelvechio e confrontarsi fiduciosamente con la varia umanità del mondo reale. E di rapportarsi con sorprendente familiarità alle di lui sorelle, Ida e Mariù. Probabilmente forte della solidità di tale rapporto, o forse – come sembra insinuare l'autrice - «gelosa della gloria postuma del fratello» (p. 45), Maria dà inizio al carteggio con Pietrobono (di cui non si conoscono le risposte) proprio quando questi, dopo la morte del poeta, pubblica per l'editore Zanichelli di Bologna la personale antologia pascoliana (le poche righe della cartolina cui prima si accennava, infatti, si riferiscono alle pessime condizioni di salute di Giovanni). Le lettere – che Delfina Ducci ebbe a disposizione dal 1996, affinché fossero studiate e pubblicate, direttamente dal nipote di Pietrobono, il professor Silvio Zennaro, all'epoca impegnato

con incarichi dirigenziali presso la Casa di Dante a Roma – offrono spunti di riflessione i più diversi: fra toni confidenziali (il nomignolo «Gigibono») e richieste di piccoli favori per amici (la partenza per il servizio militare, il rilascio del passaporto), fra inviti a venire a farle visita a Castelvecchio e sfoghi di dolore, la donna rivela sintomi di depressione e anche dubbi, incertezze relativi sia alla complessa gestione del patrimonio del fratello fatto soprattutto di impegni nell'affrontare edizioni delle sue opere e commemorazioni della sua figura, sia alla nuova impostazione della propria esistenza senza di lui, lasciando intendere il desiderio fortissimo di raggiungerlo quanto prima. Ma non è tutto. Le pagine indirizzate a Pietrobono vanno lette alla luce di quanto emerge dalla lunga vita di questa donna apparentemente vissuta in un volontario nubilato all'ombra del mito del fratello, ovvero la caparbia riscrittura, all'età di 78 anni, del manoscritto (cui attendeva da una quarantina d'anni) andato distrutto dai bombardamenti del '43 insieme alla stamperia torinese alla quale l'editore Mondadori aveva affidato il lavoro; l'uscita dell'opera in cui il suo nome compare sotto la dicitura «agente nella organizzazione e riorganizzazione del tanto famoso nido pascoliano» e in cui vorrebbe che comparissero anche le poesie scritte da lei (espunte poi dal curatore Augusto Vicinelli), dopo averne già pubblicate su rivista (ad esempio su «Il Marzocco» tra il 1898 e il 1907 firmate con lo pseudonimo Sibylla); le ambizioni letterarie messe in mostra nei testi che la Ducci riporta e con sapiente sensibilità commenta, quasi a voler implicitamente costituire un *corpus* di indizi e autorizzare una sorta di incidente probatorio. Se si considerano questi elementi, si giunge alla conclusione che il libro non approda alla rassicurante ricomposizione di un quadro familiare d'insieme (suggellato dall'intervista al giovane attore Alex Pascoli, ultimo erede della dinastia), e lascia aperte prospettive diverse, incoraggia approfondimenti, e soprattutto, invita a considerare con sobria oggettività – scevra da pregiudizi di qualsivoglia natura - la costruzione di un personale laboratorio di scrittura al femminile e la messa in scena di un sé tutto proprio e particolare da parte di una donna segnata, prima che dai lutti antichi e recenti, dalla presenza *post mortem* di un poeta dalla statura immensa.